

Un testimone: «Era in un autogrill sulla Pescara-Roma. È andato via con un nomade». L'auto risulta rubata

«Davide è salito su un'auto straniera» E dalla mamma un appello al Papa

Sequestrata la registrazione della tv a circuito chiuso dell'area di servizio. La cassetta, 72 ore, è arrivata solo ieri sera a Pescara e sarà visionata dal capo della mobile e dal papà del bambino scomparso. Scettici gli investigatori.

Due ragazze scompaiono in Abruzzo È allarme

CHIETI. Due ragazze minorenni anni, originarie di Casablanca (Marocco), sono scomparse da dalle loro abitazioni in due paesi del Chietino nei quali sei anni fa si trasferirono le loro famiglie. Le due ragazze sono Samira Falih, di 17 anni, e la cugina Mona Laaouine (15), di Casoli. La denuncia è stata fatta ieri ai carabinieri dai genitori, i quali hanno riferito che le loro figlie mancano da lunedì sera. L'ultima volta erano state viste salire a bordo di un'automobile in località Selva di Altino. Il ritardo nella segnalazione sarebbe dovuto al fatto che Samira in passato si è allontanata altre due volte dalla propria abitazione. Non si esclude che Mona sia stata indotta dalla cugina ad allontanarsi. Secondo gli investigatori, l'ipotesi più probabile è quella di una fuga per amore, ma vengono vagliate anche altre ipotesi. Le prime ricerche, che non hanno avuto esito, hanno interessato la Puglia e la zona di Andria (Bari), dove si recò in una precedente fuga Samira. Foto segnaletiche delle due ragazze sono state inviate a caserme e commissariati di altre città italiane. La più grande delle due cugine, Samira, è di media costituzione, ha capelli neri, ricci, lunghi ed è alta un metro e 65 centimetri. Al momento della scomparsa indossava jeans ed un camcione blu, oltre ad un cappello con visiera Adidas. Mona invece, pur essendo della stessa altezza, è più magra, ha capelli neri lunghi raccolti a coda. Anche lei indossava jeans ed inoltre una giacca sportiva nera Adidas, con bande gialle sulle maniche. Successivamente si è appreso che le due giovani hanno lasciato casa domenica pomeriggio e, dopo la passeggiata serale per il corso di Casoli.

Un bambino dell'età di Davide, somigliante a Davide entrò in un autogrill sulla Pescara-Roma, si ferma al bancone a prendere un cappuccino. È mercoledì 23 aprile, mezzogiorno. Con lui c'è un uomo, sui trent'anni, carnagione scura, lineamenti da zingaro. I due escono dal bar ed entrano in una macchina i colore nero, una Volkswagen Passat SW, con targa tedesca. A bordo dell'auto ci sono altri due ragazzi. È l'ultimo flash che illumina ancora una volta l'indagine sulla scomparsa di Davide Mutignani, il bambino di Pescara del quale non si hanno più notizie ormai da undici giorni. Potrebbe trattarsi di un abbaglio, ma la testimonianza è circostanziata e plausibile. L'uomo che ha telefonato alla polizia stradale, nel tardo pomeriggio di mercoledì, ha detto di chiamarsi Aldo, per quel che conta. Poi ha descritto i movimenti del bambino, ma soprattutto ha fornito il numero di targa della Passat: WO FTP 553. E dal controllo subito effettuato dalla polizia, l'auto risulta rubata. La segnalazione è stata immediatamente diffusa a tutti i posti di polizia, soprattutto ai valichi di frontiera.

Al telefono, il testimone Aldo avrebbe detto: «Ho visto Davide, l'ho riconosciuto da quella cicatrice sotto l'occhio di cui ha parlato la tv.

Stava prendendo un cappuccino al bar dell'autogrill "Monte Velino", sull'autostrada A25, nel comune di Magliano dei Marsi, in direzione Roma». Ma non è tutto. Il testimone è stato anche in grado di segnalare il percorso successivamente fatto dalla Passat: dapprima verso Roma, ha poi imboccato lo svincolo per l'A24, in direzione L'Aquila, per poi uscire al casello della Valle del Salto. Ed è proprio questa la stranezza, il «di più» che fa vacillare l'attendibilità della segnalazione. Già trovare un testimone è un colpo di fortuna. Trovarne addirittura uno che segue per decine di chilometri l'auto in questione, per poi abbandonarla appena esce dal casello, è decisamente straordinario. Salvo il particolare della telefonata, che arriva alla polizia non subito, come chiunque farebbe, ma nel tardo pomeriggio, vale a dire cinque o sei ore dopo l'avvistamento: non è logico.

Appena ricevuta la segnalazione, agenti della questura di L'Aquila e della Polstrada hanno istituito posti di blocco nella zona interessata, mentre una pattuglia della stradale di Avezzano andava all'area di servizio Monte Velino, che dista un centinaio di chilometri da Pescara, per sequestrare la videocassetta dell'impianto a circuito chiuso: settanta-due ore di filmato. Ma da una prima,

sommatoria visione effettuata direttamente sul posto, nella registrazione tra mezzogiorno e l'una di mercoledì 23 aprile non apparirebbero bambini. «Ci vorrà del tempo, ovviamente» ha detto uno degli investigatori, se il bambino è entrato in quell'autogrill saremo certamente in grado di identificarlo, perché le immagini, anche se dall'alto verso il basso, sono molto nitide». La cassetta, dopo alcune ore di «stallo» è arrivata ieri sera a Pescara. Alla visione, oltre al capo della squadra mobile di Pescara, Fabrizio Di Frischia, sarà presente anche Alfredo Mutignani, il papà del bambino. Nel frattempo, un nucleo di funzionari e agenti della questura a Pescara stanno continuando ad indagare in Campania e a vagliare le decine di segnalazioni che negli ultimi giorni, da quella zona, sono arrivate ai centralini delle questure e della trasmissione *Chi l'ha visto?*.

L'altra novità della giornata riguarda l'appello che i genitori di Davide, e in particolare modo la mamma, hanno voluto inviare a Giovanni Paolo II. «Santità» scrive Giovanna Di Francesco nella lettera pubblicata ieri dal quotidiano locale *Il Centro*, sono la mamma di Davide Mutignani. Il mio bambino, che ha 11 anni, è scomparso da dieci giorni. Lui

forse se n'era andato per fare un viaggio, ma io e mio marito crediamo che dopo qualche giorno sarebbe tornato a casa e abbiamo paura che se non l'ha ancora fatto è perché o gli è successo qualcosa oppure qualcuno lo trattiene contro la sua volontà. Noi abitiamo a Pescara, ma la polizia e i giornali dicono che qualcuno ha visto il nostro Davide nella zona di Napoli. Ho il cuore a pezzi - prosegue la donna - Voglio riavere mio figlio. Per questo mi rivolgo a lei, per avere un aiuto e la supplica di parlare anche del mio bambino nel discorso che lei fa la domenica mattina dalla finestra del Vaticano. Forse chi lo trattiene, ascoltando le sue parole si convincerà a lasciarlo andare. Noi non gli faremo niente, non lo denunceremo neanche, basta che ci ridia Davide. Lei è la nostra speranza, per piacere, mi aiuti. E poi Davide - conclude - il 25 maggio deve fare la prima comunione. Grazie». Difficile comunque che il Papa possa parlare del caso di Davide prima di mercoledì della prossima settimana, dal momento che oggi partirà per Praga e che soltanto domenica sera rientrerà a Roma.

Andrea Gaiardoni

Ferrigno si è dimesso dall'incarico dopo il ritrovamento del dossier sulle «spie» nei partiti

Rimosso il capo dell'antiterrorismo Bufera al Viminale per gli archivi segreti

Adesso il capo della polizia proporrà al ministro Napolitano il nome del sostituto. Il Viminale: «Quei documenti erano conservati impropriamente. Il ministro ha disposto accertamenti».

ROMA. Per molto tempo, i funzionari del Viminale ne avevano negato l'esistenza. Ma l'altro giorno (a quanto pare dopo una precisa indicazione) il giudice Carlo Mastelloni aveva ritrovato in una cassaforte un elenco con i nomi di circa 250 «spie» che il vecchio Ufficio affari riservati di Federico Umberto D'Amato aveva infiltrato nei partiti, nel sindacato e nei movimenti extraparlamentari di destra e sinistra. Un ritrovamento che è costato il posto al capo dell'Ucigios, Ferrigno, responsabile degli archivi. Una «tempesta» per la polizia, visto che il responsabile dell'antiterrorismo lascia proprio nei giorni in cui si parla con insistenza di rischio di attentati.

Ufficialmente Ferrigno ha messo a disposizione il suo incarico al capo della polizia il quale, a sua volta, proporrà al ministro Napolitano il nome del sostituto. In realtà - nonostante l'ufficialità dei comunicati - Ferrigno è stato rimosso perché la scoperta di Mastelloni ha alimentato - e di parecchio - i dubbi sul fatto che al ministero degli Interni c'è qualcuno che non collabora fino in fondo con i giudici

che sono impegnati nel tentativo di fare luce sulle alcune pagine della strategia della tensione. Ferrigno, forse, ha pagato per tutti. Probabilmente i veri responsabili dell'occultamento dei documenti sono altri; funzionari che non verranno mai individuati. Certo è che la gestione di Ferrigno non si è caratterizzata per l'impegno nella ricerca dei «cassetti segreti» e per una gestione efficiente degli archivi nei quali - si pensa - potrebbero essere conservati documenti importantissimi.

Già in occasione del primo ritrovamento (quello del famoso deposito parallelo sulla circonvallazione Appia) il capo dell'Ucigios, Ferrigno, era stato al centro delle polemiche: la magistratura di Milano lo aveva messo sotto inchiesta per falso per pressione. Due - da qual che se ne saranno gli episodi contestati. Ad esempio, rispondendo ad una richiesta del pm, Ferrigno aveva sostenuto che un determinato documento non era custodito negli archivi, salvo poi scoprire che proprio quella carta era conservata nel cosiddetto deposito parallelo. Un altro episodio è ancora più si-

gnificativo: il pm aveva chiesto a Ferrigno l'indirizzo di un maresciallo in pensione che aveva lavorato al Viminale negli anni Settanta. Si era visto consegnare un biglietto con un vecchio recapito. Insomma, il maresciallo era «irreperibile». Poi la scoperta, tempo dopo, che lo stesso maresciallo - in concomitanza di un lutto - aveva ricevuto un telegramma di condoglianze dallo stesso Ferrigno. Al suo nuovo indirizzo. Come mai, allora, quella stessa informazione non era stata data al pm? Qualcuno tentava di ostacolare l'inchiesta, o si era trattato solo di una spiacevole disattenzione? Domande che ancora non hanno una risposta.

Certo è che già in quell'occasione la poltrona di Ferrigno aveva traballato. E lo stesso Napolitano aveva impartito una serie di disposizioni assai severe perché, in futuro, non si ripetessero equivoci. E perché i funzionari dessero il loro pieno contributo nella ricerca di eventuali «cassetti». Ma poi, nei giorni scorsi, il nuovo «caso Mastelloni», che aveva trovato in una cassaforte un elenco ufficialmente distrutto. Per chi ha interesse

depistare, sia detto, sarebbe più semplice distruggere i documenti, come fecero i dirigenti del Sismi per Gladio. Tuttavia il solo sospetto che al Viminale si volessero tenere nascoste le cose non era più tollerabile. E Ferrigno ha dovuto lasciare l'incarico.

È stato lo stesso Viminale, con un comunicato, ad informare delle dimissioni del capo dell'Ucigios. Un comunicato che non lascia spazio a dubbi, proprio nella parte in cui si fa capire che il funzionario non aveva eseguito le disposizioni impartite dal ministro: «In ordine all'episodio del recente sequestro da parte dell'autorità giudiziaria di Venezia di documenti conservati impropriamente presso la direzione centrale della polizia di prevenzione il ministro dell'Interno ha disposto accertamenti relativi all'omoservanza di direttive impartite. In quell'averbio «impropriamente», c'è la spiegazione di molte cose. Ora non rimane che attendere l'esame dell'elenco delle «spie». Potrebbe riservare qualche sorpresa.

Gianni Cipriani

In aula il pm Intelisano rievoca la strage

«L'Italia non dimentichi Ardeatine, i responsabili sono Priebke e Hass» Il processo entra nel vivo

ROMA. Due i momenti importanti, ieri mattina, nell'aula bunker di Rebibbia, al processo contro i massacratori delle Ardeatine Erich Priebke e Karl Hass. Il primo, quando i giudici militari si sono ritirati in camera di consiglio per decidere su un «difetto di giurisdizione» sollevato dall'avvocato delle Comunità ebraiche Oreste Bisazza Terracini. Il secondo, quando il pubblico ministero Antonino Intelisano ha rievocato, nel silenzio generale, la situazione storica nella quale deve essere collegata la terribile «vendetta» nazista, nella Roma occupata.

Che cosa sosteneva l'avvocato Terracini? Che c'era un evidente difetto di «giurisdizione» e che i due vecchi nazisti dovevano essere giudicati non dal Tribunale militare, ma da una normale Corte d'Assise. Insomma, Priebke in particolare era stato estradato in Italia dall'Argentina, per rispondere della strage di 335 persone, una strage che non aveva niente a che vedere con le «normali» leggi di guerra. Bisazza Terracini sosteneva, inoltre, che gli atti di genocidio dovevano essere valutati dai giudici popolari, introdotti nel nostro Paese dalla Costituzione repubblicana nata dalla lotta al fascismo, alla dittatura e dalla Resistenza all'occupazione nazista dell'Italia. La richiesta del legale delle Comunità ebraiche riapriva un problema che era già stato affrontato, più di una volta, nel corso del primo processo poi annullato dalla Cassazione. Toccava ai militari o ai civili processare i due vecchi nazisti? Le risposte erano sempre state univoche: toccava ai militari. Anche ieri mattina, dopo un'ora di camera di consiglio, la richiesta dell'avvocato Bisazza Terracini è stata respinta.

Alla richiesta si erano opposti il legale di Priebke, Carlo Taormina e quello di Hass, Stefano Maccioni.

A questo punto, il processo ha cominciato, finalmente, ad entrare nel vivo. Il presidente ha dato la parola al pubblico ministero Antonino Intelisano che ha ripiegato brevemente la «tormentata vicenda processuale» che ha portato all'attuale dibattimento per poi spiegare come, a 53 anni del fatto, non sia stata ancora fatta giustizia per un reato imprescrittibile che ha violato diritti fondamentali di giustizia, in un dramma di grande spessore storico e umano. «Perché» ha aggiunto Intelisano «la nostra civiltà giuridica non può ammettere la legge del taglione e perché un popolo che non sa fare i conti col passato non ha davvero futuro». Il rappresentante della pubblica accusa ha quindi spiegato che anche noi italiani abbiamo i nostri scheletri nell'armadio e che è necessario fare i conti con il nostro passato, così come cerca di fare la stessa Germania che, appunto, ha richiesto l'estradizione di Priebke per processarlo. Poi, Intelisano, ha chiarito che il processo ai due vecchi ufficiali nazisti, non

vuole essere un processo né al nazismo né al fascismo, ma l'esame sereno di un fatto preciso e specifico: quello della vendetta degli occupanti contro coloro che avevano «osato» ribellarsi.

Il rappresentante dell'accusa ha ricostruito, subito dopo, le vicende storiche del Paese in quei terribili anni di guerra: la sbarco degli alleati in Sicilia, il crollo del fascismo con il voto del Gran Consiglio, l'affidamento del Governo al generale Badoglio, la fuga del re e degli stati maggiori a Sud, la fuga di Mussolini dal Gran Sasso, il suo trasferimento in Germania e la nascita della Repubblica sociale. Quindi, ancora la divisione del Paese in due e la dichiarazione di guerra del Regno del Sud alla Germania, l'occupazione nazista dell'Italia e, infine, la Liberazione d'Italia che ha spiegato Intelisano «sarà celebrata solennemente da tutti noi proprio domani».

Il pubblico ministero è poi passato ad esaminare i mesi dell'occupazione nazista di Roma, dichiarata unilateralmente «città aperta». Ed eccoci - ha continuato Intelisano - all'attentato di via Rasella portato a termine, non come ha scritto qualcuno, contro un reparto di vecchi territoriali che transitavano per la città cantando vecchie canzoni alpine, ma contro un agguerrito gruppo armato della polizia nazista. Dunque una legittima azione di guerra. Perché gli uomini della Resistenza - ha proseguito Intelisano - erano, a tutti gli effetti, dei soldati che stavano combattendo contro il nemico occupante. Tra loro c'erano, tra l'altro, molti militari che, ovviamente, obbedivano agli ordini del loro legittimo governo. Tutti combattenti - ha spiegato ancora il pubblico ministero - che, comunque, non avevano direttamente partecipato all'azione di via Rasella. La strage delle Ardeatine non fu altro che una vendetta contro dei soldati nei confronti dei quali non poteva certo essere invocato il diritto alla rappresaglia.

Concludendo il racconto dei fatti, il rappresentante della pubblica accusa, ha presentato tutta una serie di richieste: una nuova audizione del consulente dell'esercito tedesco che aveva già deposto nel primo processo come storico delle forze armate naziste in guerra, l'acquisizione di alcune delle carte e delle deposizioni già utilizzate nel primo processo, l'acquisizione degli atti del processo del 1948 contro il tenente colonnello Kappler che ordinò ai suoi uomini la strage delle Ardeatine e la sentenza che aveva stabilito, senza ombra di dubbi, che l'attacco di via Rasella, fu una legittima azione di guerra. Il processo è stato quindi rinviato a martedì mattina alle 9,30.

Intanto, sempre ieri, la Cassazione ha respinto la richiesta di libertà per Hass, presentata dai suoi legali.

Wladimiro Settimelli

Secondo l'accusa la donna, infermiera, voleva rifarsi una vita con un soldato americano

Germania, uccise le figlie per scappare con l'amante Ieri la corte l'ha assolta per insufficienza di prove

BERLINO. Per anni ha diviso l'opinione pubblica fra innocentisti e colpevolisti. Ieri, dopo un lungo e tormentato iter, uno dei più famosi processi indiziari del dopoguerra in Germania è giunto al traguardo con la sentenza di assoluzione: Monika Boettcher-Weimar, accusata di avere ucciso le figliolette perché la ostacolavano nei suoi piani di fuggire con l'amante, è stata assolta per insufficienza di prove.

Dopo undici mesi di dibattimento dalla ripresa del processo, i giudici del tribunale provinciale di Giessen, in Assia, hanno assolto l'imputata dall'accusa di avere ucciso la mattina del 4 agosto 1986 le figlie Melania di sette anni, soffocata, e Karola di cinque, strangolata. Accusa per la quale la Boettcher, oggi 39enne, era stata condannata nel gennaio '88 all'ergastolo. Dopo aver scontato nove anni di reclusione la donna era stata rimessa in libertà undici mesi fa allorché, al termine di un lungo ping pong

giudiziario, la corte d'appello accolse nel dicembre '95 la richiesta dei legali di rifare il processo.

Nell'ascoltare la sentenza, l'ex infermiera ha avuto un piccolo malore ed è scoppiata in lacrime, gettandosi nelle braccia del suo avvocato, Gerhard Strate, che l'ha assistita in tutti questi anni ed era convinto della sua innocenza. La sentenza lascia comunque aperti molti dubbi e sposta ora i sospetti sull'ex marito, Reinhard Weimar.

Secondo l'accusa, la Boettcher avrebbe ucciso le figlie per rifarsi una vita con l'amante, l'ex soldato americano Kevin Pratt, oggi 34enne e gravemente ammalato. Come movente era stata addotta anche una presunta dipendenza sessuale della donna. In una testimonianza l'amante, che rompe con l'amica subito dopo l'uccisione delle bimbe, disse però di sospettare dietro l'omicidio la gelosia di qualcuno. La donna, che in prigione ha scritto un libro di memorie, si è sempre professata innocente e ha addossa-

to la colpa al marito Reinhard Weimar. Questi, che è ricoverato ora in una clinica psichiatrica, avrebbe agito per gelosia e per impedire il divorzio.

«Adesso non le avrà nessuno di noi», le avrebbe detto dopo l'omicidio. Ma a causa delle molte contraddizioni in cui era caduta la donna nei primi interrogatori, i giudici non le avevano creduto e l'avevano considerata la principale sospetta, fino alla sua condanna all'ergastolo nel gennaio '88.

Anche ieri non hanno sciolto del tutto le riserve indicando che esistono «forti sospetti» contro di lei ma insufficienti a provarne la colpevolezza.

Alla lettura della sentenza, che sarà probabilmente impugnata dall'accusa, in sala è scoppiato un applauso: ma a Philippsthal, il piccolo paese della Boettcher vicino all'ex confine intertedesco, la gente tifa per il marito e dubita che la moglie adultera possa essere innocente.

Cognato del re di Svezia aggredisce donna

STOCCOLMA. Il cognato della principessa Christina, sorella del re di Svezia, è stato fermato dalla polizia per aver tentato di strangolare casualmente in una strada di Stoccolma. Bjorn Magnuson, 59 anni, potrebbe essere incriminato per tentato omicidio e lesioni volontarie. Magnuson, che fino a qualche anno fa era un uomo d'affari di successo, soffre ora di disturbi psichici che lo hanno trasformato in un individuo aggressivo.

Guadagnare col franchising almeno 60 milioni l'anno.

Veneta System, azienda leader in Italia nel settore della rigenerazione di cartucce per stampanti, fax, fotocopiatrici e registratori di cassa, cerca per zone libere affiliati in franchising cui affidare nuovi centri di assistenza.

Le possibilità di guadagno sono concrete e interessanti (60/100 milioni l'anno); il mercato vastissimo e con un potenziale enorme ancora inesplorato. Chi è interessato può telefonare o inviare per fax o per posta il coupon a:

VENETA SYSTEM S.r.l. Viale dell'Oreficeria, 74 - 36100 VICENZA Tel. 0444 - 962659 Fax 0444 - 962852

Nome _____ Cognome _____
Indirizzo _____ Città _____ CAP _____ Tel. _____


L'UNITA' VACANZE
MILANO
Via FELICE CASATI 32 - TEL. 02/6704810
E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

abbonatevi a
L'Unità